

Il concerto all'Augusteo

Bernardino Molinari voleva prepararci questa volta un concerto monstre; il programma non poteva essere migliore e il concerto era bello e pronto, senonchè, quando non spira a Roma quello scirocco febbrile che fa piegare ogni volontà e allenta i nervi più tenaci c'è un altro pericolo permanente intorno al grande tempio della sinfonia: l'assedio medioevale dei campanili, delle campane e dei campanari che vigilano alle corde; e se costoro rovesciati dalla stanchezza giacciono addormentati intorno al sepolcro d'Augusto come i legionari della storia sacra ecco nasce il terzo guaio nella sede stessa del sinfonismo; proprio in seno al pubblico innumerevole che pende dalla bacchetta alzata del direttore, da un colmo di aspettazione e di silenzio ecco insorgere il terzo sinistro, una cosuccia da nulla, molesta, sottile, inconsapevole e però impreveduta e disastrosa: il vagito tremulo di un piccolo essere che vuole poppare all'ora del tè. Se qualche signora pratica e svelta avesse voluto slacciare, in quel momento, la propria blouse l'incidente minuscolo e clamoroso sarebbe stato soffocato subito nel tepore più desiderabile ma purtroppo invece questa soluzione tanto naturale non si presentò: il caso innocente, prolungandosi, minacciava di diventare indecente e disperato: c'era da rompersi le tasche e da perdere i lumi; un direttore un po' nevrastenico avrebbe finito per tirarsi alla testa venti revolverate approssimative, oppure — numi proteggete! — avrebbe sparato tutti i colpi contro il pesante lucernario che copre la sala, gridando magari: Muoia Sansone ecc. Per fortuna la pazienza romana, quella pazienza che superò ventisette secoli di storia fu bella e grande anche in questa circostanza; il neonato che strillava venne fatto viaggiare di braccio in braccio cautamente sino alla porta dell'organo che si chiuse dietro di lui ingoiandolo. Allora soltanto la prima sinfonia di Beethoven poté cominciare accompagnata dai rintocchi delle campane più vicine.

Con tutto ciò e in barba ai più dispetiosi presagi nel bel concerto di ieri, Bernardino Molinari riportò un successo pieno di vecemenza solenne.

L'Olympia di Sponlini, una delle migliori ouvertures della nostra letteratura sinfonica, apriva trionfalmente il programma. L'autore è di quelli che sanno invecchiare ingentilendo, senza perdere nulla di dignità e di forza. Molinari, malgrado tutto era in grande vena; l'orchestra, decisa a vincere, riempì l'Augusteo di festa sonora. L'Ouverture venne squadrata destramente ed eseguita con un vigore e una gonfiezza magnifica.

Beethoven, pieno di pensiero rigoroso, danso di scordi, potente nella sua imminezza ha una statica sonora che difficilmente si abbraccia e si sostiene; la prima Sinfonia, poi, per quel suo carattere malcerto e gioivale presenta delle difficoltà d'una sottigliezza paurosa. Il primo tempo di questa sinfonia, venne gustato dall'incidente di cui sopra parliamo, l'adagio fu beneficiato da uno scudiponio intermittente e rompicatole; lo Scherzo dileguò quasi troppo veloce, forse per sottrarsi a qualche altro tiro sui generis; il Finale, che è il tempo più interessante, diretto e ascoltato con maggiore tranquillità riuscì il più equilibrato ed efficace.

Il caratteristico Concerto in la minore di Antonio Vivaldi condotto con arte delicata ed evidente da Molinari, ottenne, anche per merito dei tre valorosi solisti, un successo entusiasmico. L'introduzione all'o-

pare *Cholera* di Mussorgski, un brano delicato breve e descrittivo, un sogno quieto disteso e doloroso come la lontananza, suscitò la più alta e seria ammirazione. Il famoso *Largo* di Händel per arabi, arpa e organo fece andare in visibilio il pubblico che volle ad ogni costo riudirlo sedula stante. Chiudeva il Concerto lo Scherzo fortunato di Paolo Ducas l'apprenti sorcier, una specie di *Dance Macabre* più elaborata e sapiente.

Questo pezzo che non contiene in fondo nulla di nuovo e di durevole piace sempre per il suo ritmo preciso e per la sua orchestrazione magistrale, però, fin qui, Paolo Ducas non dimostra di essere altro che un piccolo scolare di EMORE Berlioz.

Alla fine del concerto, con formidabili acclamazioni, il pubblico evocò più volte il direttore.

Bruno Barilli